

# Conformista d'assalto

### Il 27 gennaio Prezzolini compie cent'anni Un secolo di polemiche: come le giudica l'Italia di oggi?



## Riuscì a parlare sul serio alla cultura italiana solo quando aveva la «Voce»

Un grande «imprenditore di cultura», fu definito Giuseppe Prezzolini nella sua vita migliore, gli anni giovanili, agli inizi del secolo. Non era un complimento dappoco, in un paese e un'epoca nei quali la vita culturale tendeva ancora a essere intesa come un privilegio di élites ristrettissime. Lui Prezzolini, invece, percepì con acume straordinario l'incipiente allargamento del mercato culturale a ceti più ampi, connotati in senso piccolo e medio borghese, nelle città e anche nella vasta provincia italiana. Occorreva dunque che i detentori del sapere rivedessero tutti i loro criteri operativi, così da entrare in sintonia con il nuovo pubblico, reso disponibile dall'aumento complessivo dei livelli e delle esigenze di istruzione. In questo modo l'intellettuale avrebbe rafforzato il suo peso nelle vicende della nazione: anzi, avrebbe potuto rivendicare una funzione decisiva nella guida del paese, di contro all'inefficienza, alla meschinità, all'ignoranza dei vecchi gruppi dirigenti politici.

Sulla sponda c'era la crisi storica dello Stato liberale; e c'era l'avanzata dei movimenti di massa, d'ispirazione socialista o cattolica, in un clima pervaso dalle tensioni esasperate del nazionalismo montante. In campo ideologico, si assisteva al tramonto del credo positivista, che aveva segnato l'ultima stagione di progresso del pensiero borghese ottocentesco, nella fiducia di poter conoscere razionalmente e migliorare concretamente l'assetto della realtà sociale, attraverso gli strumenti della scienza e della tecnica. Ora l'intellettuale umanista a passare alla riscossa. Per ridare compattezza ai ceti colti, allargandone la cerchia ma ribadendone il primato rispetto alle classi popolari, occorreva richiamarli a un dettato di civiltà universalmente fondati. Di che genere poi tali valori dovessero essere, poteva anche apparire secondario a un ingegno come quello di Prezzolini, tutto proiettato nella dimensione della spregiudicatezza intellettuale. Si spiegano così le sue varie conversioni filosofiche, dall'una all'altra corrente dell'irrazionalismo contemporaneo: teso con l'intuizionismo di Bergson, il pragmatismo di Peirce, il razionalismo di Sorel, persino il cattolicesimo modernista, per trovare finalmente appoggio nelle solide strutture logiche dell'idealismo crociano, anche se poi, nella sostanza, fu più vicino alle intuizioni di Croce.

Nei suoi molti, troppi libri, pur sorretti da una capacità informativa autentica e da un vigore polemico non secondario, c'è una traccia evidente di dilettantismo intellettuale: a esprimersi in una scrittura limpida e brillante, ma incline ai toni irrimediabilmente saputi e facilmente sentenziosi. L'importante per lui era di proporsi sempre e comunque come un suscitatore di energie, come il propugnatore di una modernità culturale che tirasse l'Italia fuori dalle secche del tradizionalismo retorico, delle melensaggini arcadiche.

In effetti il suo nome resta essenzialmente legato alle vicende che promosse e dirette, anzitutto La Voce, anni 1908-14. Dapprima settimanale, poi quindicinale, il periodico fiorentino operò un eccezionale drenaggio delle esperienze intellettuali più aperte e dinamiche allora in corso, con una meritoria concessione di fiducia a molti giovani di grande avvenire. Tra i collaboratori della Voce vi furono Slatop, Jahier, Boine, Rebra, Sbarbaro, protagonisti tutti d'un rinnovamento della coscienza letteraria, secondo un proposito di rigorosa testimonianza morale.

Ma forse ancor più significativo è la parte scelta dal giornale nella sua prima fase, quando mise a fuoco una somma di problemi decisivi per lo sviluppo d'una cultura politica all'altezza dei tempi, con il contributo d'una serie di studiosi di altissimo livello e di vario orientamento ideologico da Croce a Salvemini, da Amendola a Einaudi, Lombardo Radice, Murr. A venir illuminate furono anzitutto le questioni relative all'istruzione scolastica d'ogni grado, e più in generale all'educazione, alla formazione civile; cui conferiva la lucida consapevolezza prezzoliniana dei nuovi compiti e responsabilità che incombevano sui ceti colti, nella prospettiva d'una società industriale di massa.

Ma la sorta di superpartito della gente colta vagheggiata dalla Voce era troppo eterogeneo e costitutivamente ambiguo per poter durare. Le scissioni presero avvio con la guerra di Libia e si aggravarono con l'approssimarsi del

confitto mondiale. La formula dell'«idealismo militante» coniata da Prezzolini, esprimeva con efficacia la volontà di attenersi a un piano di divulgazione e applicazione qualificata delle teorie idealistiche, mediando il consenso presso un pubblico «di base»: era però troppo vaga per rappresentare il fondamento di un programma organicamente coeso.

D'altronde, l'equivocità degli atteggiamenti prezzoliniani era destinata ad accentuarsi di fronte al fascismo. Intenzionalmente, volontario al fronte, lo scrittore lavorò per il Popolo d'Italia e subì il fascino della personalità di Mussolini. Non poté tuttavia non rendersi conto che non era questa la via per mandare davvero la cultura al potere, secondo il sogno ricorrente della piccola borghesia, di ieri come di oggi. Preferì allora ritirarsi in una posizione di agnostico politico; e propose nientemeno che a Piero Gobetti di costituire una ideale «società degli apolitici», quelli che non la bevono, che non si lasciano infiocchiare, come accade alle folle credule, fanatiche, grossolane.

Va sottolineato che in questo modo Prezzolini non implicò mai il fallimento del suo primitivo progetto, di elaborare una cultura capace proprio di incidere su tutta l'opinione pubblica, perché fondata su un saldo senso della realtà, non solo intellettuale ma sociale. Consapevole di ciò, nel 1929 lo scrittore abbandonò l'Italia per trasferirsi negli Stati Uniti, dove insegnò alla Columbia University e diresse la Casa Italiana, svolgendo una attività proficua di diffusione della nostra cultura all'estero. Di più, quasi a mortificazione dei suoi trascorsi turbinosi, si applicò ad opere di studio assidue, come il monumentale Repertorio bibliografico della storia e della

critica della letteratura italiana, 1902-1942. Tornato in Italia nel dopoguerra, scrisse ancora molto e con risultati di rilievo, specie nelle prose di memoria e nella rievocazione documentaria delle imprese da lui attuate: valga il caso della pubblicazione dei carteggi con il amico-nemico di una volta, Giovanni Papini. Ma ormai da un pezzo il suo robusto, duttile empirismo, la sua disponibilità e anzi disinvolture eclettiche, la sua stessa fascista combattività avevano ceduto lungo a uno scetticismo acre e indiscriminato, se non vogliamo dire indifferenzialistico.

Rimaste le scalmane giovanili, era rimasta la vocazione al conservatorismo e neanche tanto illuminato, come avrebbe voluto e gli sarebbe piaciuto essere. Il profeta d'una intellettualità nuova era stato tradito dalla sua classe d'origine, di cui pure aveva voluto rappresentare con intelligenza gli interessi, aggiornandoli allo spirito dell'epoca. Non gli restava che rinserarsi dispettosamente nella parte di lodatore, se non del tempo andato, almeno di questo stesso critico si nei propri confronti, ma quanto più esoso chi collocava ogni responsabilità per le delusioni subite nell'ambito di una visione universalmente pessimistica.

Vittorio Spinazzola

Secondo quanto riferiscono le cronache dei quotidiani, il 14 gennaio 1982, nel corso della cerimonia per il conferimento da parte del presidente della repubblica del premio Penna d'oro al centenario Giuseppe Prezzolini (è nato a Perugia il 27 gennaio 1882), lo scrittore avrebbe detto fra l'altro: «Quello che apprezzi in Pertini è la semplicità e la sincerità, avendo anche potuto una volta che gli desero pieni poteri per cinque anni e che sciogliesse le Camere, ma nessun giornale ha voluto riportare questa mia proposta». Chi pensasse ad una estemporanea quanto perdonabile imitazione, certamente cadrebbe in errore: la coerenza (in questo caso sarebbe meglio dire la protervia) degli orientamenti politico-sociali di Prezzolini appare infatti fuori discussione, se si pensa che fin dall'inverno 1914, sulla «Voce» diretta da De Robertis, il fondatore della rivista annunciava: «Politica, azione: ma si fanno meglio altrove. Ora c'è il «Popolo». E io sono a Roma per aiutarvi Mussolini. Sapete che è un uomo? Ha fatto un quotidiano in una settimana».

Nel clima surriscaldato dell'interventismo, ormai alle soglie del conflitto, nasce il funesto mito dell'uomo forte, del condottiero venuto a metter ordine, al quale nel 1925 l'intellettuale Prezzolini dedica, con un accettabile tempestività, un profilo ove si plaude al capo, «forza lanciata dentro il corpo dell'Italia», e si saluta la sua «barbarie temperata» come antica ai mali antichi e recenti del paese: pochi mesi prima Piero Gobetti — che all'animatori della «Voce»-

ven'anni insieme ed ebbero all'incirca le stesse sembianze. Mussolini fu l'Italia e l'Italia fu Mussolini. Anche se questa non può essere certamente l'unica voce del bilancio sulla figura e l'opera di Prezzolini, nella fausta occasione del centesimo compleanno, qui si ricorda per sommi capi a chi, come Lucio Villari, ha recentemente creduto di vedere in lui («la Repubblica» 14 gennaio 1982) un «intellettuale del Settecento, illuminista sul limitare della rivolta» ed ha tessuto l'elogio della «struttura cartesiana» di quella vocazione intellettuale: la formula appare francamente inadeguata e sconcertante, anche se è lodevole l'intento di restituire a Prezzolini quella che è di Prezzolini. Al quale certo non si vuol riconoscere il talento e l'impegno di grande «commis voyageur» della cultura nazionale al tramonto dell'età giolittiana, l'energia e l'intelligenza di scaltro regista nel tessere la fitissima ragnatela intellettuale al centro della quale si colloca la «Voce», l'autentica e romantica fede nella missione del detto in epoca moderna. Ed è probabilmente almeno a giudicare da alcune pagine del «Diario» che Prezzolini ha pubblicato in questi ultimi anni — proprio il timore dell'infertilità se non del fallimento delle speranze e delle illusioni degli anni della «Voce», una delle chiavi per comprendere l'atteggiamento dello scrittore a partire dall'esperienza della grande guerra.

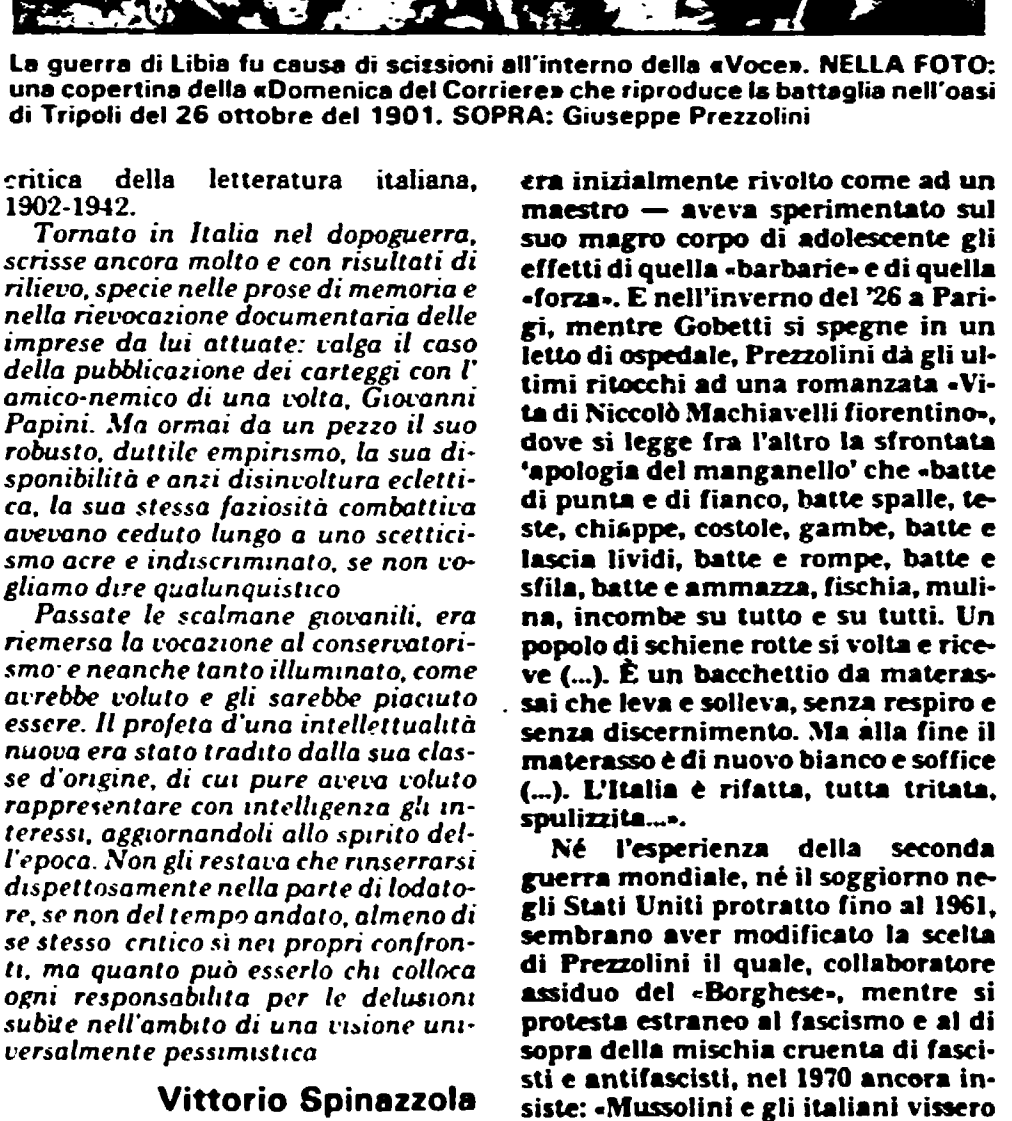
Dopo l'abbandono degli ultimi frantumi della disfatta dell'Ottocento, sullo scenario devastato dalla guerra, l'intellettuale ormai avviato alla maturità non ha più la forza ed il coraggio di reagire e di ripensare il proprio ruolo come faranno i più giovani Gramsci, Gobetti né ha il dono e l'arte dell'istrionico mimetismo del sodale Papini, e finisce quindi per rifugiarsi in un malinteso realismo nobilitato da una patina di esibito stoicismo e di «machiavellismo» volgare. Si costruisce giorno per giorno il mito danese dell'esule orgoglioso, dell'inascoltato predicatore. Ma si ricordi, a questo proposito, quanto scrive Gramsci in carcere nel 1934: «I moralizzatori cadono nel pessimismo più scempio perché le loro prediche lasciano il tempo che trovano; i tipi come Prezzolini, invece di concludere alla propria inettitudine organica, trovano più comodo giungere alla conclusione della inferiorità di un intero popolo, per cui non rimane altro che accomodarsi. «Viva Franza, viva Lamagna, purché se magni». Questi uomini, anche se talvolta mostrano un nazionalismo dei più spinti, dovrebbero essere segnati dalla polizia tra gli elementi capaci di far la spia contro il proprio paese».

A conferma di questa ipotesi è del resto la sostanziale estraneità di Prezzolini alla cultura letteraria italiana, dopo gli anni Venti, quando al vivacissimo poligrafo del tempo della «Voce» succede il più stanco e stereotipo illustratore dell'America agli italiani e dell'Italia agli americani, che sembra ritrovare l'antica vena soltanto quando rievoca la propria appassionata giovinezza. Una prova, in negativo, se pur ce ne fosse bisogno, in un recente (1976) profilo storico della letteratura italiana, nelle pagine del quale — si badi: dopo vent'anni di esperienza di docente di italiano a livello universitario — si legge che nella nostra letteratura recente, quasi tutta di stampo «neoclassico» e rivolta a sollecitare i gusti di una maltrattata «borghesia» e dedicata «all'insolazione della vita sessuale», diventa per lui una fazione, mentre Pasolini nei suoi romanzi ottiene «effetti più luterici che veristici» e che per capire l'autentica anima italiana occorre conoscere «Pinochiaccio» e il «Bertoldo».

Intemperanze, o ricusanze, sgradevoli forse da omettere nella circostanza odierna, ma certamente significative per comprendere che il patrimonio e l'eredità della «Voce» non toccarono in sorte al benemerito fondatore.

«Viva Franza e Lamagna, purché se magna»: perché Gramsci lo bollò così

Enrico Ghidetti



La guerra di Libia fu causa di scissioni all'interno della «Voce». NELLA FOTO: una copertina della «Domenica del Corriere» che riproduce la battaglia nell'oasi di Tripoli del 26 ottobre del 1901. SOPRA: Giuseppe Prezzolini



# Ecco i gioielli della Guggenheim

ROMA — Chi non ha il volo facile per New York non deve perdere la bellissima mostra «Guggenheim Venezia New York — 60 opere 1900/1950» visibile nella Pinacoteca Capitolina dal 24 gennaio al 28 marzo. Si tratta di un'antologia concordata tra Thomas M. Messer, terzo direttore della Fondazione americana, e gli organizzatori dell'assessorato alla Cultura del Comune di Venezia, con testi di Thomas M. Messer e Maurizio Calvesi che riproduce tutte le opere esposte, fa da guida alla mostra.

Con un allestimento sobrio e luminoso (solo la sala grande ha uno strano riverbero verdastro che colora le opere) sono presentati dipinti e sculture di cui data più tardi e volutamente il 1950 e la qualità pittorica e plastica sempre altissima. Gli autori sono Braque, Gris, Picasso, Léger, Delaunay, Severini, Balla, Modigliani, de Chirico, Duchamp, Picabia, Duchamp-Villon, Kirchner, Jawlensky, Beckmann, Kokoschka, Kandinsky, Marc, Klee, Chagall, Malevich, Pevsner, Brancusi, Mondrian, Van Doesburg, Miró, Arp, Schwitters, Ernst, Magritte, Dali, Tanguy, Giacometti, Calder, Motherwell, Still, Riebel, Pollock.

Sono molti dei protagonisti del Cubismo, del Futurismo, della Metafisica, di Dada, dell'Orfismo, dell'Astrattismo, del Realismo visionario, del Costruttivismo, del Surrealismo e dell'Action Painting nordamericana. Si è accennato che si tratta di un'antologia che si ferma al 1954 quando Peggy Guggenheim è più ricca e varia. Giustamente, nel catalogo, Messer e Calvesi sottolineano che il grosso dei dipinti e delle sculture è stato messo insieme come collezione e quando il collezionismo pilotava il mercato, mentre ora massicciamente è esattamente il contrario.

E l'avvio si deve a due donne singolari, la baronessa tedesca Hilla Rebay e Peggy Guggenheim, che con i loro grandi capitali, appassionati e di gran fiuto artistico, amiche di artisti (Peggy è stata anche la moglie di Max Ernst ed ebbe porte spalancate per le stanze del Surrealismo). La Fondazione Guggenheim di Venezia, in Palazzo Venier dei Leoni, ha avuto una crescita separata dalla Solomon R. Guggenheim Foundation, ospitata dal 1959 nel famoso edificio a spirale che sale firmato dall'architetto Frank Lloyd Wright.

La Fondazione veneziana ha cessato di esistere nel 1974 quando Peggy Guggenheim decise di passarla in eredità a quella newyorchese. Ora le due collezioni sono riunite sotto il nome di Fondazione Guggenheim ed è la prima volta che opere dell'una e dell'altra sono esposte assieme. La Fondazione Guggenheim di New York nacque per volontà di Hilla Rebay che ne fu la prima direttrice, come museo dell'arte non-oggettiva.

Con il secondo direttore, James Johnson Sweeney, dal 1952 il ventaglio delle scelte si allargò molto rispetto all'impostazione astratta e, ancora di più, con l'attuale Thomas M. Messer. Peggy Guggenheim, ben conosciuta in Italia, ebbe buoni consiglieri, da Herbert Reed a Marcel Duchamp; fu più equilibrata tra astrattismo e

Si apre a Roma una mostra con 60 opere che vengono dai musei di New York e Venezia della Fondazione americana. Sono tutti capolavori e rappresentano il modello di una collezione moderna

A sinistra: «Antipapa» una tela di Max Ernst del 1941. Sotto: «Maistra», una scultura del 1915 di Brancusi.



verini, «Treno della Croce Rossa» che attraversa un villaggio del 1915. Di grande bellezza, di un dinamismo non più meccanico ma immaginario sono «La città» e la «Torre Eiffel» di Robert Delaunay. Tra gli espressionisti splende l'ossessione e il delirio del «Cavaliere errante» di Oskar Kokoschka del 1915. «Il sogno del poeta» di Giorgio de Chirico è un tipico quadro di enigma, inquietudine e attesa di segni nuovi nello spazio del quadro-vita. Di buona qualità è Picabia, i Kandinsky, i Mondrian, i van Doesburg. Con «Anti papa» del 1941-42, Max Ernst figura con una splendida immagine dell'inconscio di una evidenza brutale e minerale, incredibile sviluppo della Metafisica. Con «La nascita dei desideri liquidi» dipinto nel 1932 da Dali siamo invece alla stravaganza e al trompe-l'oeil psichico surrealista. Guardate poi la grande «Maistra» 1915 di Brancusi: qui comincia una straordinaria vicenda germinale della scultura. A combinare un sogno dove una notte fonda si combina con un cielo solare dentro cui veleggiavano chiare nubi, ci riesce solo Magritte con «Il dominio delle luci». Degli americani da sempre giova quel gran giocoliere ingegneresco, attento all'alto che può muovere le sue foglie e altri di farfalla, che è Calder; ma la vera emozione viene dai tre dipinti fureti, angosciosi e vitalissimi di Jackson Pollock, tre capolavori di un modo inedito di star dentro alla pittura come alla vita: «Due», «Circoscisione» e «Movimento gracitante». Alla data del 1945-46, dalle radici di Picasso e Orozco, vien fuori con Pollock la grande paura del moderno uomo delle modernissime città, quasi un suono, un immane stridio del sanguinoso attrito con l'ambiente. Lungo gli anni dal '45 l'immagine di Pollock così americana (indiana) è selvaggiamente traspasata in Europa.

Dario Micacchi

NELLE PIÙ IMPORTANTI  
EDICOLE E LIBRERIE  
È IN VENDITA  
**HINTERLAND**  
TRIMESTRALE DI ARCHITETTURA  
E URBANISTICA  
DIRETTO DA  
GUIDO CANELLA



NUMERO 18

CITTÀ DEI FUTURIBILI

DE DONATO  
NOVITÀ

Il 25 gennaio, presso la Libreria Einaudi di Milano (via Manzoni 40), alle ore 18

Luigi Granelli, Piero Borghini, Giuseppe Pirola e Rino Ferri

discuteranno il volume di Giancarlo Quaranta  
**GOVERNABILITÀ  
E DEMOCRAZIA DIRETTA**

Una ricerca sulle possibili risposte alla crisi italiana  
Sarà presente l'autore

